

Volontariato

6

AGENZIA DI INFORMAZIONE DEL CENTRO NAZIONALE
PER IL VOLONTARIATO, STUDI, RICERCHE E COL-
LEGAMENTO FRA LE ASSOCIAZIONI E I GRUPPI

Anno 2° - N. 6 - Giugno 1986

SOMMARIO***

il punto	VOLONTARI PER CAMBIARE di M. Eletta Martini
dal centro	ATTI DEL CONVEGNO - STAMPA IMBAVAGLIATA - NUOVI ABBONATI
dibattito	DOPO LUCCA: QUALI PERCORSI? di Roberto Merlo
notizie	INCONTRI - CONVEGNI - INIZIATIVE
input	«RICONOSCENZA AL POPOLO DEL VOLONTARIATO» di F. Cossiga
recensioni	«DOVE I PASSERI NON MIETONO» di R. Sovegnago e E. De Tommasi

Volontariato

Volontari per cambiare

La prolusione di Maria Eletta Martini al Convegno di Lucca

La Sua presenza qui, signor Presidente della Repubblica, ci onora moltissimo, e La ringraziamo per aver risposto senza esitazioni, positivamente al nostro invito.

Quando, approfittando della nostra lunga amicizia, Le espressi il desiderio dei Soci del Centro Nazionale di Studi sul volontariato che fosse Lei ad inaugurare il nostro Convegno nel quale siamo impegnati a riflettere sui modi della migliore qualificazione dei volontari «per cambiare società e istituzioni», Le dissi che l'invito aveva una motivazione precisa, oltre quella di esprimere di persona, come cittadini, stima e cordialità.

Lei, nel Suo primo messaggio al Paese, appena eletto, salutò chi «cura il male o il male soffre negli ospedali, chi patisce la disoccupazione, il carcere»; ci sembrò che parlasse anche dei volontari perché, queste sono le persone che motivano il loro impegno; ha fatto un grande elogio a molti che sono qui, quando nella visita ufficiale al Papa per S. Francesco dell'85, parlò della «missione di migliaia di volontari» italiani che «si aprono in un patto di fraterna volontarietà e collaborazione verso tutti i popoli al di là di ogni differenza di religione, di razza, di idioma, di ideologia» e li indicò come i «continuatori di uno dei tratti più singolari e più belli dell'ideale italiano».

Il rapporto tra volontari ed istituzioni non è facile solitamente, e in passato la norma è stata, nel migliore dei casi, ignorarsi. AscoltandoLa avevamo avuto l'impressione che il Presidente della Repubblica, la massima «istituzione» del nostro Paese, e i volontari si sarebbero ora capiti, perché Lei per primo dimostrava di farlo.

E questo è l'incontro (magari uno dei molti!) che speriamo dia a Lei e a noi motivi di fiducia e di speranza.

Lei vede qui, Signor Presidente, volontari e rappresentanti delle istituzioni, delle forze sociali, della cultura, molti dei quali sono tornati, e non senza fatica personale, al quarto appuntamento biennale di riflessione sui temi del Volontariato. Questa volta ci sono anche rappresentanti di organismi di volontari di altri paesi europei, che ringrazio, con i quali reciprocamente scambieremo valutazioni, esperienze, progetti.

È un Convegno preparato da volontari locali che hanno coinvolto le istituzioni, i cittadini, e anche i ragazzi delle scuole medie della provincia che ci hanno offerto i pannelli che abbelliscono questa sala. Le adesioni, a ieri sera, sono oltre novecento.

Se ci volgiamo indietro molte cose sono cambiate dall'incontro di Viareggio della primavera dell'80, che riunì volontari di diversa motivazione culturale, religiosa e politica e che soprattutto «sorprese» i mezzi di informazione e l'opinione pubblica per «essersi imbattuti in un pubblico folto ed eterogeneo», impreveduto nella sua qualità; sono cambiate le cose nel giudizio che del volontariato si dà come «fenomeno sociale», nei rapporti volontari-istituzione, per l'attenzione crescente (qualche volta guardata con sospetto) che al volontariato rivolgono ormai le forze politiche.

Ci sembra di poter dire con obiettività che i nostri convegni, senza alcuna pretesa di essere «unici», sono stati momenti importanti di riflessione culturale, hanno creato opinione, suscitato iniziative evitando di appiattare la individualità delle associazioni che è riemersa in convegni, seguenti ai nostri, con la specificità delle proprie caratteristiche e della loro ispirazione culturale e morale.

I nostri incontri sono caratterizzati dalla eterogeneità dei volontari per la loro motivazione ideale (si usa, infatti definirli con una terminologia forse troppo rigida «laici o cattolici»); e per i settori in cui operano (la sanità, l'assistenza, l'ecologia, i beni culturali ed ambientali, la protezione civile, i servizi educativi e culturali); e dalla presenza, anch'essa eterogenea delle «istituzioni» nelle loro diverse articolazioni (il Governo, il Parlamento, gli Enti Locali, agli organi decentrati dello Stato) e pluralista per le forze politiche che ne sono alla guida.

L'ambizione dei promotori e organizzatori del Convegno (questo anno è il nostro Centro Nazionale composto da associazioni di volontariato, fondazioni culturali ed enti locali, in primo

piano Regione Toscana, Comune e Provincia di Lucca, è di far discutere tra di loro, alla pari, volontari ed istituzioni; e per questo sono state indicate le loro presenze nelle riunioni assembleari e nei Seminari e gruppi tematici che opereranno per l'intera giornata di sabato.

Siamo assai lontani dal sottovalutare l'azione silenziosa ed anonima di molti volontari, la cui origine è antica quanto la storia umana; e anzi questa carica morale e questo stile sono e rimangono la forza vera del volontariato; ma oggi esso è uscito dalla sua privatezza e ha assunto un ruolo «pubblico». Ce lo siamo detto nel convegno di due anni fa, ma soprattutto i fatti hanno dimostrato che ormai il volontario rifiuta il ruolo del riparatore silenzioso dei guasti altrui, ma facendosi carico dei bisogni che personalmente cerca di alleviare, ne diventa anche la voce pubblica utilizzando il metodo della proposta e, quando è necessario, quelli della denuncia della contestazione.

È modificato anche nel nostro Paese il dibattito culturale pubblico-privato; ed è ormai alle nostre spalle lo scetticismo o la qualifica di «artificiosità verbale» con cui fu accolta la definizione che noi riteniamo propria e significativa di «privato-sociale» data dal Prof. Ardigò al volontariato qualche anno fa. Nessuno più sostiene oggi, in sede culturale e politica l'ideologia del «tutto pubblico» né contesta (i tempi in cui lo si faceva non sono poi lontani), la legittimità socio-politica del volontariato; è questo un fatto importante, anche se si alternano dichiarazioni verbali e decisioni legislative ed amministrative non sempre tra loro coerenti. L'insidia c'è, anche se ammantata di dichiarazioni elogiative: accettare questa «dimensione pubblica» del volontariato solo se «in funzione» delle istituzioni; o addirittura, che siano le istituzioni stesse a farsene iniziatrici per creare a proprio vantaggio canali di consenso politico; o per aggirare divieti governativi di assunzione di personale; o per coprire carenze organizzative e funzionali; o per riempire buchi di bilancio in presenza di difficoltà finanziarie. Né è accettabile che lo si citi, sempre più spesso, nelle leggi e nelle disposizioni, dando al volontariato una sorta di delega in bianco per affrontare i problemi più difficili, evitando lo studio, la programmazione, la proposta concreta.

È nella natura della iniziativa volontaria la anticipazione, nei confronti di quella pubblica, nel cogliere i problemi nuovi, e la tempestività nel dare ad essi, che la esigono, le risposte che non hanno bisogno né di consensi politici difficili, né di delibere da sottoporre ad una serie di controlli; in un nostro convegno il nostro Vescovo parlò della funzione «profetica» del volontariato; ma questo ruolo non esonera le istituzioni pubbliche dall'attenzione, la ricerca, la proposta, la decisione di fronte a vecchi e nuovi bisogni.

Partiti da una sorta di conflitto quasi pregiudiziale tra volontari ed istituzioni, che non era giusto e che abbiamo tutti voluto superare, la ipotesi ora vagante è della integrazione volontari-istituzioni, finalizzati al tutto e sempre d'accordo; questa tesi, in un rapporto oggettivamente tra dispari qual'è istituzioni e volontari, mortificherebbe la libertà e il ruolo proprio del volontariato, farebbe agire in modo autoritario ed improprio le istituzioni, riassorbirebbe di fatto ogni spinta innovativa nel «già esistente».

Proprio perché la necessità di cambiamento delle società e delle istituzioni è generalmente avvertita, perché si parla in sede politica (anche nella Commissione Bozzi) delle necessità di valorizzare nuove forme di «democrazia diffusa», ogni possibile condizionamento al nuovo va evitato. Anche i finanziamenti degli enti pubblici, quando fossero «a pioggia» e non finalizzati a progetti specifici, potrebbero essere un ulteriore pericoloso modo di appiattare il «nuovo» che c'è, e può crescere nella parte più sensibile della società civile.

Ho apprezzato molto il fatto che il progetto di legge quadro sul volontariato del Sen Lipari (cui si sono aggiunti uno PCI e uno PRI) sia stato affidato dalla presidenza del Senato, allora sotto la sua guida, Signor Presidente, alla competenza della Commissione Affari Costituzionali; si era partiti, nella elaborazione culturale-politica, dal classificare l'azione volontaria un lavoro «sui generis» in una legislazione, la nostra, che riconosce solo il lavoro autonomo o il lavoro dipendente; e non a caso in sede di Ministero del Lavoro avemmo le prime ricerche sul volontariato e su una possibile norma legislativa. Li abbiamo ascoltati nel nostro convegno di due anni fa. Dicevo che ho apprezzato la decisione della Presidenza del Senato, perché l'argomento vero è quello del collocare il tema del privato-sociale nel quadro istituzionale; in un momento in cui si parla di necessarie riforme per rendere le istituzioni più vicine ai cittadini, alla società che è cambiata e sta cambiando, del dover riconoscere e garantire la partecipazione popolare nei processi

di sviluppo della società, non si può trascurare la originale forma di partecipazione che è il volontariato; giacché è la partecipazione popolare, libera ed autonoma, che fa realmente essere le istituzioni il presidio e non il simulacro delle libertà democratiche.

Per questo è importante il chiarimento di cosa è il volontariato vero, definito da un amico presente «dai mille fiori»; dove sono il confine e la collaborazione tra volontariato e associazionismo, tra volontariato e cooperative di solidarietà sociale.

Bisogna continuare a riflettere come si integrano o si dialettizzano questi valori della partecipazione volontaria e gratuita e solidaristica, col mercato del lavoro, con l'impegno allo sviluppo di cui l'aspetto economico è fatto essenziale, con la necessità di salvaguardare, e anzi a promuovere, posti di lavoro remunerato in un momento in cui la disoccupazione sta diventando, nel mondo e da noi, il maggiore problema politico da affrontare e risolvere.

Siamo tanto consapevoli di questa necessità che credo di poter esprimere, a nome di tutti, la solidarietà più piena ai novecento lavoratori di questa nostra città, minacciati nel loro posto di lavoro e nella loro serenità. Abbiamo voluto che, in un Convegno di volontari, il loro ricordo ci fosse sempre, anche visivamente presente.

Siamo convinti che importante è cogliere tutte le sfide che ci vengono poste da qualsiasi parte, tentar di dare e stimolare risposte.

Ad esempio, è luogo comune, ormai, che il volontariato sia elemento non secondario della riforma dello stato sociale.

Certo, le potenzialità del volontariato inserito ormai nel dibattito politico, nel giudizio critico sul Welfare State, sulla sua limitata efficienza, i suoi costi, motivato da sentimenti di solidarietà, generosità ed altruismo, sono molte: ma occorre non suscitare l'illusione che per questa via si risolvano tutti i problemi. Alle istituzioni ruoli e compiti propri, al volontariato, che può essere nelle istituzioni, a fianco di esse, o anche ad esse alternativo, quello proprio; che non mira a sostituire i professionisti dei settori in cui opera, ma ha una qualificazione che consente un servizio idoneo, e soprattutto diffonde una «cultura nuova» (rispetto per l'uomo, gratuità e solidarietà) nelle istituzioni e nella società.

Ecco il tema di questo convegno: il volontariato si qualifica per contribuire al cambiamento civile ed istituzionale del nostro paese.

Ci aiuteranno nel nostro impegno per primi Mons. Nervo, un «volontario» da tutti stimato nel nostro Paese, e uno studioso, il Prof. Palmonari dell'Università di Bologna. I parlamentari presentatori di disegni e progetti di legge che interessano i volontari ne riferiranno; e, a conclusione, in una tavola rotonda rappresentanti delle istituzioni locali (una Regione, un Comune, una Provincia, una USL, un Ufficio decentrato del Ministero dei Beni Culturali) diranno di esperienze concrete di loro collaborazione col volontariato.

Una serata sarà dedicata al «volontariato in Europa» coordinando il Dr. Pacini le esperienze del Parlamento Europeo (con la vice Presidente Maria Luisa Cassanmagnago) e i responsabili di organismi di volontari in Inghilterra, in Francia, in Belgio, in Olanda e delle associazioni a dimensione europea.

Ma i luoghi di dibattito più importanti del convegno sono i venti tra Seminari e gruppi tematici che, lavorando parallelamente, impegneranno tutta la giornata di sabato trattando dei problemi di natura giuridica, fiscale, del lavoro, le condizioni per le garanzie e lo sviluppo dello Stato delle autonomie, e le esperienze di formazione dei volontari nella Sanità (ospedale e territorio) nel soccorso, per i tossicodipendenti, i carcerati, i minori, gli anziani, gli handicappati, i dimessi dagli ospedali psichiatrici, nella protezione civile, per i beni culturali e ambientali, i servizi educativi e culturali, nei paesi sottosviluppati, la comunicazione sociale; servizio civile e cooperative di solidarietà e promozione dell'occupazione non sono di per sé volontariato, ma con esso strettamente convivono, e per questo sono anche esse momento di riflessione.

È questa una risposta, anche se limitata e parziale, alla sfida al cambiamento di cui sopra ho parlato.

I volontari sanno che, se vogliono davvero candidarsi ad essere uno degli elementi della rifondazione dello stato sociale, della modifica del tradizionale rapporto cittadino-istituzioni, bisogna avere insieme a grosse motivazioni ideali, competenza specifica nell'affrontare i problemi,

della società che si trasforma; così viene messo in movimento, anche ad opera dei volontari che si presentano come il «nuovo», il miglioramento istituzionale e civile, generalmente richiesto.

Sapendo che il cambiamento viene non ad opera del consenso conformista, ma se si ha capacità di analisi critica, e se si mettono insieme coraggio, responsabilità, competenza, fantasia.

E facendo crescere nella società civile il senso della solidarietà, del rispetto per l'uomo e per la natura, il superamento degli egoismi personali o di gruppo.

L'opera del volontario non è solitamente per l'amico o per il proprio gruppo, ma per quelli che ne sono fuori; il rovescio del clientelismo e del corporativismo che sono spesso un distintivo in negativo delle istituzioni e della società contemporanea. Non è facile andare contro corrente; la capacità del cambiamento è perciò largamente condizionata dalla competenza qualificata, anche tenendo conto che siamo in presenza della evoluzione scientifica e tecnologica, di strumenti sempre più sofisticati che sono a disposizione della vita ma anche sono capaci di causare distruzione e morte.

Signor Presidente, non solo la Sua coscienza di uomo e di cittadino, ma l'incarico che Ella ricopre Le fanno fortemente auspicare il miglioramento della società e delle istituzioni del nostro Paese.

Per questo Lei è impegnato fin da giovane secondo le sue scelte morali, religiose, politiche, culturali.

Qui c'è gente che si ritrova nelle Sue scelte, altra che ne ha fatte o ne farà diverse. Ma tutti i volontari escono dal loro tranquillo privato, avendo deciso, ciascuno a proprio modo, di «fare qualcosa» perché vicino a loro c'è una persona che soffre, ha fame, è emarginata, è sola; o un bene culturale va in rovina, o il dissesto ecologico minaccia una intera zona.

Di fronte ai mali della società e alle carenze delle istituzioni si può fingere di non sapere e di non vedere; o reagire lavorando nella politica, nell'economia, nella cultura; c'è chi per cambiare il mondo prega, e chi sceglie pazzamente di usare l'arma della violenza, non possiamo dimenticare che 8 anni fa, come oggi, veniva ucciso A. Moro.

Qui ci sono tanti volontari, quella «gente comune» di cui più volte Lei ha detto di voler essere il Presidente, che «per cambiare», anzitutto in Italia, le cose che non vanno, pur non rinunciando a utilizzare modi diversi, cominciano intanto col dare, gratuitamente qualcosa di sé: tempo, intelligenza, energie.

Per quanto li conosco, credo di poterLe dire, Signor Presidente, che continueranno, a farlo con più determinazione, dopo questo incontro di oggi.

Maria Eletta Martini

STAMPA IMBAVAGLIATA

Nell'ambito del Convegno di Studi sul Volontariato ci sono stati almeno quattro momenti nei quali è emerso con forza un problema sul quale già si è impegnato ripetutamente anche «Volontariato Oggi», ed è quello dell'obiezione di coscienza e del servizio civile. Nella sua relazione, Mons. Nervo, raccogliendo l'applauso più nutrito degli oltre 1400 partecipanti, rilevava le grandi difficoltà causate dal modo con cui attualmente è condotta la materia; nella conferenza stampa del giorno seguente, lo stesso Mons. Nervo ribadiva, con maggiore forza, alla presenza di numerosi giornalisti, la sua posizione; durante il Convegno fu distribuita a tutti i partecipanti una mozione predisposta dal Gruppo tematico n. 20 sullo stesso argomento, che nella sua relazione conclusiva la Sen. Martini riprese con termini molto decisi.

In molti si sono domandati perché su un argomento che ha avuto tanto spazio la grande stampa quotidiana abbia taciuto e se non sia verosimile che qualcuno abbia imposto un «buon» bavaglio.

ATTI CONVEGNO

Sono numerosissime le richieste che pervengono al Centro di documentazioni e atti del Convegno. L'amico Luciano Tavazza è già dai giorni immediatamente successivi al convegno al lavoro per realizzare quanto prima la pubblicazione completa degli atti.

«Volontariato Oggi» avviserà tempestivamente appena la pubblicazione sarà realizzata.

NUOVI ABBONATI

Il presente numero di «Volontariato Oggi» viene inviato anche a tutti i partecipanti al Convegno di Lucca, vogliamo così continuare il nostro incontro attraverso informazioni reciproche e riflessioni sulle nostre esperienze. Ci auguriamo di non avere solo più «lettori», ma anche più «collaboratori».

NUMERO ERRATO

Per un errore di stampa il precedente numero di «Volontariato Oggi» si è presentato come n. 4 di aprile, mentre era il n. 5 di maggio. I nostri lettori si troveranno così nelle loro raccolte due numeri differenti recanti il n. 4 di aprile e mancherà il n. 5 di maggio, in quanto il presente esce come n. 6 di giugno. Ce ne scusiamo con tutti.

DOPO LUCCA: QUALI PERCORSI?

Il presente articolo di Roberto Merlo è pubblicato su «Appunti di Politica e Cultura» del mese di luglio. Ringraziamo sentitamente i responsabili della Rivista per la concessione fattaci.

Difficile dopo pochi giorni produrre una sintesi di ciò che è avvenuto a Lucca nel convegno nazionale del volontariato. Difficile soprattutto perché il rischio della celebrazione della cronaca potrebbe costituire una immagine statica di qualcosa che statico non è: un movimento (anche se questa stessa parola è ormai inadeguata) eterogeneo è molto complesso, ma soprattutto in continuo cambiamento.

Mi sembra giusto allora dare un contributo che riprendendo i filoni emersi dalle varie relazioni e dal lavoro delle commissioni, continui la riflessione e la rilanci. Ma qui si concretizza un altro rischio quello di ridurre a tesi la complessità dei processi emersi e d'altro canto la difficoltà, di individuare categorie trasversali e concrete per comprenderla. Pur tuttavia a me sembra che ciò che di più interessante si può cogliere sono le sfide implicite che dal volontariato e al volontariato sono state poste all'interno e all'esterno del convegno.

Sono le sfide degli anni 90 con cui tutti noi dovremmo misurarci e che decideranno se il volontariato è un soggetto sociale che tende all'istituzionalizzazione (magari ben mascherata) o un elemento di squilibrio che tende a produrre e far produrre equilibri più avanzati.

Otto mi sembrano queste sfide.

La prima è riecheggiata più volte all'interno del convegno riguarda la questione di un paese legale che non riesce a comprendere e a «inquadrare» un paese reale, multiforme e complesso, e, d'altro canto, la richiesta di quest'ultimo di passare dagli encomi e riconoscimenti alla concretezza di un quadro di riferimento legislativo.

Vi sono all'interno di questo dibattito questioni di grande portata e rischi altrettanto notevoli.

A me sembra che il problema non sia solo di garanzie reciproche da individuarsi quanto quella di una ridefinizione complessiva del senso e dei rapporti tra legislazione e realtà. In questo senso la sfida è grande. Il volontariato si pone come soggetto sociale che chiede una modifica della concezione dello Stato che si inserisce a pieno titolo nel dibattito interno alle grandi riforme istituzionali. Il volontariato, non dimentichiamolo, è un modo di essere cittadini e da chi se non dai cittadini e dai loro vari modi di essere deve nascere una rifondazione di un sistema troppe volte preoccupato di garantire tutto (e quindi spesso niente) piuttosto che di promuovere il nuovo.

Uscire dalle secche delle minuzie burocratiche e delle astuzie di piccolo cabotaggio per puntare ad un obiettivo complesso quale è quello sopra delineato vuol dire essere concreti. Poiché è convinzione comune che una legge sul volontariato (e quella sulla cooperazione) ha il peso di una grande riforma istituzionale, e solo se esce in questo modo, sarà utile.

Altrimenti il tutto rischia di essere una operazione di alchimia politica di corto respiro e probabilmente risibile (vedi proposta repubblicana).

Perché ciò avvenga sono necessarie una serie di condizioni.

Prima fra tutte che le organizzazioni del volontariato escano dal loro «particolare» e facciano cultura e politica costituendosi come interlocutori di un tale dibattito in tutte le sedi, dal piccolo comune al Parlamento.

Qualcuno potrebbe obiettare che questi ragionamenti sono inficcati da una premessa non chiara. Il volontariato si presenta in forma talmente eterogenea da essere una categoria inutilizzabile. Ed è questa la seconda grande sfida.

La relazione di monsignor Nervo è stata da questo punto di vista estremamente stimolante. Ma mi sembra vi siano due modi di leggerla: una come un semplice tentativo di ridurre la complessità con lo strumento dell'analisi, l'altro come la ricerca di una definizione dinamica di sistemi complessi di interazione e una prima bozza di definizione di quest'ultima.

Personalmente propendo per questa seconda ipotesi. Mi sembra infatti che la prima modalità rischia di accentuare meccanismi di distinzione-separazione che certamente possono risponde-

re al bisogno di identità, ai processi di differenziazione dei movimenti ma non danno ragione e non assumono la complessità della realtà esistente ed esistibile. Perché in questo senso non curarsi di più di definire i rapporti tra la poliformità delle organizzazioni tra loro e il contesto, perché non parlare più che di movimento di tendenza al volontariato, perché non rivisitare le parole guida come gratuità (ad es. come capacità di non «monetizzare», privatizzare l'informazione e la cultura, più di categoria discriminante di tipo economico valoriale), condivisione (come modo dell'interazione con il contesto più che situazione concreta di coabitazione, ecc.) ecc....

Se non sapremo ridefinire e reinventare il nostro mondo dei valori cresceremo già vecchi. Si pensi ad esempio, e la cosa può far scandalo, ad una riflessione di questi seriosi volontari su valori quali la tenerezza, l'affettività, la sessualità, la dolcezza, la femminilità, l'ironia ecc...

Qualcuno obietterà che di fronte ai gravi problemi della nostra società queste sono sciocchezze. Forse. Ma attenti a non finire e rimescolare sempre la stessa minestra e a reagire come quell'otre vecchio in cui è stato messo vino nuovo. Attenti insomma a non soffocare il nuovo. La preoccupazione di perdere la nostra storia è sufficientemente falsa; se una cosa ci caratterizza è proprio la capacità di innovazione e ridefinizione, la capacità insomma di non istituzionalizzareci deistituzionalizzando gli altri. Guardare al volontariato come ad un sistema complesso composto da sottosistemi interagenti non esclude ovviamente l'individuazione (e in questo senso la relazione di Monsignor Nervo è utilissima) di specifiche bensì promuove la logica della didattica e del confronto interno-esterno.

Compare però qui la terza sfida che da Lucca mi sembra emergere soprattutto dal lavoro delle commissioni. A molti è sembrato che in questa fase storica l'attacco alla progettualità deistituzionalizzante, deburocratizzante, decentralizzante ecc. che costituisce il nostro patrimonio più prezioso sia forte e in questa fase vincente. Mi sembra che sia prevalsa un po' la logica del difendere il difendibile. Una sorta di atteggiamento di mantenimento, tramite la mediazione, delle posizioni.

Se ciò significasse la rinuncia o lanciare nuove strategie e nuove progettualità sarebbe a mio parere estremamente grave.

Mai come in questo momento abbiamo la possibilità di lanciare una nuova sfida a noi e alla società civile. Essa mi sembra si possa riassumere nello slogan: «Dare capacità, competenza e dignità al contesto». Perché non «sognare» che sia possibile realizzare per quel minore condannato al carcere un intervento sulla sua rete di relazione tale per cui essa diventa realmente rieducatrice, per sé e per lui, e quindi capace e competente di fronte al suo reinserimento? Perché non credere possibile l'intervento nelle fasi precoci del disagio e non quando esso si è costituito ed è stato stigmatizzato (magari anche da noi)?

Perché non pensarci come risorse da educare ed interagenti per cui quella associazione ecologica è prassi educativa di quel processo terapeutico di quel tossicodipendente in comunità?

Insomma perché non reinventarci partendo dalla nostra storia come parte di un progetto di ridefinizione sociale?

Certo questo è molto più difficile, rischioso e complesso che il costituire trincee di fronte alla «restaurazione» pragmaticistica (non certo pragmatica), efficientista, tecnicista, ecc. Ma chi ha detto che questa è più forte? Temo molto che il nostro pensarla così la renda tale.

Per far ciò il volontariato deve però vincere un'altra sfida, questa tutta interna. Mi è sembrato di cogliere il pericolo di una confusione di piani logici in alcuni interventi nelle commissioni. Alcuni esempi. Si è parlato di professionalità. A me sembra che seppur la tendenza è quella di definirla tramite il ragionamento degli appartenenti a questa o quest'altra professione (tautologia sciocca oltretutto) tanto dall'assistere oggi al sorgere e al consolidarsi di chiese-pronte alla scomunica più che all'integrazione (non me ne vogliano certe correnti di psicologi, educatori, ecc.) e invidiose delle grandi chiese (non me ne vogliano i medici); per una società civile la professionalità si definisce anche nella interazione dinamica tra portatori di bisogni e portatori di capacità.

È un elemento dinamico non racchiudibile nelle secche di una definizione data una volta per tutte. Che il volontariato chieda di appartenere a questa o quest'altra chiesa mi sembra un po' ridicolo. Quasi che la sua legittimazione sia non tanto nelle capacità che esprime quanto nei bi-

glietti da visita che produce. Sia estremamente chiaro, ciò non vuole assolutamente reintrodurre categorie come spontaneismo, antitecnicismo, ecc., anzi il contrario. Vuol dire che il nostro saper fare non è funzione di una comittenza privata bensì della comittenza costituita dal rapporto tra portatori di bisogni e contesto. Il nostro sapere non può essere perché è e si definisce separato ma perché si (mi si perdoni il termine) collettivizza, si integra, si complessizza. In questo senso l'altra parola magica «formazione» non può essere chiusa negli angusti confini della preparazione tecnicista nel delirio di onnipotenza di chi si pensa con il solo suo intervento capace di guarire, sanare, equiparare, cambiare, ecc., bensì come ciò che costituisce la base di una teoria (parola tabù per molti di noi). Perché di teoria abbiamo bisogno se vogliamo rendere scientifici e quindi propriamente disconfermabili, verificabili, storici i processi in cui ci inseriamo. Diceva Bateson (mi si perdoni quest'unica citazione): «Coloro cui sfugge completamente l'idea che è possibile aver torto non possono imparare nulla, se non la tecnica», Pag. 42, *Mente e natura*, ADELPHI 1984.

E ciò che ci introduce alla quinta grande sfida. Ho avuto l'impressione che da Lucca non sia uscita con chiarezza l'improrogabilità di un compito difficile: quello di essere e fare cultura. Ne sono sintomo (ed è anche autocritica questa parte di riflessione) la scarsa propensione alla formalizzazione delle nostre esperienze (spesso ciò che si è fatto è descrittivo più che elaborativo), l'assenza di dialettica con le varie componenti della cultura contemporanea, quella sorta di puzza sotto il naso, tutta provinciale, per chi «parla difficile», ecc. Di fronte alla grande rivoluzione che oggi ci coinvolge, quella della comunicazione, il volontariato si presenta, mi sembra, molto in ritardo. Su questo fronte c'è molto da fare.

Non scimmiettando questa o quell'altra tendenza (si pensi al ruolo che hanno ancora i convegni e le conferenze nei nostri modi di produrre cultura) bensì producendo ricerca. È questo un settore un po' sconosciuto, ma è far grave torto a coloro che accogliamo il contribuire a non far sentire la nostra comune voce.

Per molti di noi lo scrivere è ancora considerato come sottrarre tempo all'agire. Nulla vi è di più presuntuoso. E nessun errore è così banale quasi che l'elaborare non fosse parte del vivere, non ne informasse lo stile, non costituisse comunicazione ecc.

Ma su che cosa oggi in particolare è importante produrre cultura (ed è la sesta sfida)? A me sembra che se un grande tema era sotteso a Lucca, questo fosse quello di contribuire alla definizione dello stato e delle sue politiche sanitarie, assistenziali, culturali, ecc. ...

Il dibattito intorno alla questione se il Welfare (c'è, non c'è, dov'è, è morto, è ammalato, non c'è mai stato, ecc. ...) rischia di farci perdere la capacità, partendo dalla nostra storia, di definire in avanti.

Quale volontario, certo, ma anche in quale Stato. Mi permetto soltanto di dare alcuni accenni rispetto a questioni di così vasta portata. Vi è oggi la tendenza ad istituzionalizzare, razionalizzare, sanitarizzare molti dei settori in cui operiamo. Una logica puramente difensiva ci potrebbe spingere oggi a semplicemente ribadire nei fatti e nei discorsi la necessità di aprire comunità, decentrare, socializzare, ecc. a ribadire cioè la giustezza delle intuizioni diventate poi legge del grande movimento che intorno agli anni 60/70 vide le organizzazioni di volontariato in prima fila. Ciò non muterebbe però la logica per cui da quel periodo di grande fermento e innovazione ci sembra oggi di constatare una specie di subdola controriforma.

Questa logica ha le sue radici in una concezione dello stato che pensa, soprattutto in periodi di crisi, come residuale l'intervento nel sociale (si veda il bilancio anche dei singoli comuni a tal proposito). Che cioè pensa borbonicamente che le risorse umane siano funzionali a quelle economiche ecc. ... Logica questa oltretutto del tutto fuori del tempo quando oggi più che mai il patrimonio più prezioso anche da un punto di vista economico sta diventando sempre più la capacità creativa e innovativa. Se lo stato persegue in questa logica noi potremo anche vincere la battaglia contro certo pragmatismo di maniera ma solo con vecchie e spuntante armi quali quelle del ricorso ad un «dover essere» teleologico. Se ci impegniamo però anche nella definizione di uno Stato che ridefinisca la sue premesse e quindi la sua logica avremo fatto un passo in avanti nella lotta contro il disagio sociale. A titolo puramente esemplificativo due osservazioni. Non è un ministe-

ro per quanto meritorio a dar senso alla questione ecologica quanto un modo di pensare la politica ecosistemica e una cultura adeguata. Non è moltiplicando i servizi sociali e specializzandoli che si dà risposta al bisogno e alla sofferenza, quanto il considerare i servizi come punti di una rete complessa che hanno soprattutto il compito di rendere detta rete (non solo le smagliature) capace di muoversi e ristrutturarsi.

Non è ovviamente solo compito del volontariato pensare e proporre, è comunque indispensabile che lo faccia.

Anche per rispondere alla settima sfida degli anni 90, quella della violenza riflessiva. Si rifletteva a Torino alcuni giorni fa in un convegno di magistratura democratica su quanto in 10 anni di progetti giovani di intervento sul carcere, di esperienze di animazione di territorio, di comunità ecc. era diminuita quantitativamente la devianza minorile. Certo se molte delle nostre esperienze diventassero con quelle di altri, modo di agire e pensare i problemi è probabile che il caso Torino potrebbe diventare il caso Italia. Questo a dimostrazione della correttezza di alcune nostre istanze. Vi è però un dato che se non compreso rischia di farci pensare all'essere parzialmente arrivati. Se la violenza transitiva (verso le cose e le persone) oggi è contenibile e ridefinibile almeno in parte non così è per la violenza riflessiva. È questa non solo quella che si manifesta col suicidio, con la malattia psichiatrica ecc. forme tra l'altro qualitativamente in aumento nei giovani e nelle donne, ma anche quella ben più mascherata della chiusura pragmaticistica intorno al salvabile il salvabile.

Un esempio per tutti, molti hanno gioito quando il movimento degli studenti si è rifatto vivo per chiedere una scuola che preparasse meglio al mercato del lavoro. Alcune consistenti frange hanno chiesto, con il beneplacito un pò di tutti, meno teoria e più tecnologia. Vorrei chiedere a coloro che hanno applaudito come la mettono con il dato scientifico che è solo dai grandi processi storici che ci si può aspettare salti di qualità nella vita, con il fatto inoltre che l'inutile è ciò che può costituire la base del cambiamento più che l'utilitarismo consequenziale di chi crede che il mondo sia fatto ancora con la logica di causa effetto (se studio ciò che devo fare, saprò fare), con la funzione indispensabile per un sistema complesso di chi non sta alla regole, ecc. Vorrei chiedere ai gruppi di volontariato che si sono trovati a Lucca, cosa significa questa nostra domanda di tecnologia, di adeguamento.

Rischiamo, noi, che siamo partiti per combattere la violenza istituzionale (che tentava soprattutto di coprire una forma transitiva di scontro sociale) di funzionare come copertura ad una violenza riflessiva, di essere agenti di adeguamento fittivo, di essere parte di una utopica e terribile operazione di razionalizzazione causale della realtà. Voglio dire che rischiamo di essere come quell'amministratore di un paese dell'Emilia che fece costruire un centro di incontro, luoghi di aggregazione e animazione per i giovani che si trovò detti giovani non in quei luoghi bensì riuniti su una strada quando un altro assessore la fece asfaltare.

La sfida è quella sempre difficile del pensare il non ancora pensato, di sperimentare ciò che ancora è non è stato sperimentato, ancora una volta della frontiera.

Ma quale è la frontiera (l'ottava e ultima sfida) oggi (fatto salvo il dovere di non perdere ciò che sino ad oggi abbiamo sperimentato).

Anche se suddetti termini militareschi a me piacciono poco, credo che la frontiera oggi per i gruppi di volontariato sia la prevenzione.

Attenzione, però, bisogna ben intendersi.

Vorrei partire da una constatazione: nel convegno di Lucca si è parlato poco di prevenzione. Sarebbe quasi che la centratura verso l'intervento riabilitativo-riparativo sia la predominante. Quando parliamo di prevenzione ancora troppe volte ci riferiamo all'intervento sui gruppi rischio o al massimo all'informazione. E tutti noi ben sappiamo che informare su una questione non significa impedire che si manifesti e che i gruppi rischio sono coloro che già manifestano un disagio. Prevenire vuol dire impedire che qualcosa accada. Allora domandare come, cosa vogliamo impedire e come lo vogliamo fare non sono eludibili. ordinariamente purtroppo si vuole impedire che certi sintomi si manifestino (salvo poi dire nei documenti che il problema non è il sintomo ma la cause sociali ecc. ...).

Qualcuno sostiene che il problema è che la cosiddetta normalità è l'oggetto della prevenzione bisogna cioè impedirgli che produca stigma ecc. ...

Il dibattito e l'esperienza va ancora avanti attraverso tesi e antitesi, prevenzione-riabilitazione, devianza-normalità, cause effetti, ecc. ... Prevalgono i distinguo e le sintesi di hegheliana memoria sembrano più dei compromessi che dei passi in avanti.

Non ho ovviamente la ricetta tuttavia credo che alcuni punti fermi oggi si possano dire acquisiti:

a) Prevenzione è una categoria di ordine superiore a quello come intervento, riabilitazione, ecc. poiché definisce quel sistema complesso di eventi (tra cui appunto gli interventi riabilitativi, la produzione culturale, ecc.) che mira a impedire che sistemi complessi di azioni si costituiscano come corpi separati e dialetticamente non presenti nel sistema sociale.

b) Per far ciò centrale è intervenire sui modi e sui mondi di produzione della comunicazione-rappresentazione di suddetti sistemi complessi. Ciò vuol dire che non è solo sui gruppi sociali in disagio o su quelli più in agio che bisogna intervenire ma su *come* questi due (mi si scusi la semplificazione) definiscono reciprocamente l'agio e il disagio.

c) Ne consegue che poiché i gruppi di volontariato sono parte di quei sistemi la prima azione di prevenzione è accettare quelle sfide di cui sopra. Senza un intervento infatti sulle premesse nostre e del sistema in cui siamo inseriti non è possibile produrre quel cambiamento che era anche nel titolo del convegno di Lucca.

d) Ma ne consegue anche che il nuovo soggetto della nostra azione è il contesto e la dinamica delle sue componenti (emarginazione, rete, servizi, volontariato, ecc.).

Certo ciò implica un mutamento radicale di come operiamo e di come pensiamo (non tanto di ciò che facciamo almeno in prima istanza). Ciò significa reinventarsi.

Non è compito questo a noi sconosciuto.

Vorrei rispondere a coloro che avendo usato la cortesia di leggere questo non certo chiarissimo articolo avessero da obiettare che «questa è teoria è stare sulle nuvole» oppure che «spostare così in avanti l'obiettivo del volontariato significa spiazzarlo rispetto alle lotte oggi in corso e dar così fiato al «nemico» o ancora «che tutto ciò è impreciso e confuso».

Voleva essere questo mio contributo un modo per continuare a riflettere, se in questa tensione non sono riuscito a stimolare avremo perso qualche minuto in più nello sforzo oggi sempre più importante di produrre pensiero ed idee. Per questo chiedo scusa nella convinzione però che un bell'articolo celebrativo e anche autoincensatorio non fa parte del costume del volontario.

L'aver una strategia mi sembra più utile che l'aver ciò che già abbiamo: fatti, storia, presenza. Senza di quella questi rischiano di essere semplicemente degli accidenti.

Roberto Merlo
Gruppo Abele - Torino

GENOVA: CARCERE-CITTA'

Si è tenuto a Genova il Seminario di approfondimento «Carcere-Città. Quale rapporto?», organizzato dal Comitato Genovese «Carcere e Territorio», in collegamento con l'Associazione Nazionale «Liberarsi della necessità del carcere». Al Comitato, costituito il 4 luglio 1985, aderiscono gruppi di base, operatori dei servizi socio-sanitari, penitenziari, docenti universitari, esponenti e forze politiche e sindacali, singoli cittadini. Sono stati numerosi gli intervenuti, che hanno portato esperienze nell'ambito delle istituzioni e non, proposte e critiche. Il Comitato organizzatore ha annunciato un seminario «interno» da tenersi tra breve, per proseguire l'attività sulla base di quanto è emerso in questo primo appuntamento.

LUCCA: PREMIO A VOLONTARI

La Misericordia di Capannori (Lu) ha istituito il Premio Nazionale «Una vita per il Volontariato», a cui hanno dato il Patrocinio i Comuni di Capannori e Lucca e la Provincia di Lucca. Il Premio, che avrà una cadenza biennale e verrà consegnato a persone che abbiano dedicato la loro vita al servizio dei fratelli, consiste in una medaglia (d'oro o d'argento) ricavata da un disegno del maestro Pietro Annigoni. Le medaglie verranno assegnate in seguito a segnalazioni che Associazioni, Enti ed organi di stampa vorranno inviare alla Segreteria del Premio, presso la Misericordia di Capannori, via C. Piaggia, Tel. (0583) 93.67.71 entro il febbraio 87.

Quest'anno, in occasione del Convegno Nazionale del Volontariato, il premio è stato assegnato al Prof. Achille Ardigò «per il contributo culturale dato alla promozione ed alla valorizzazione del volontariato nel nostro paese», e all'Avv. Alfredo Merlini «quale Presidente per ben 40 anni della Confederazione Nazionale delle Misericordie d'Italia e dei Gruppi Donatori di Sangue Fratres». Il comitato esecutivo inoltre ha assegnato una medaglia d'argento all'Agenzia ASPE di Torino (Agenzia Stampa per i problemi dell'emarginazione) per «l'opera di divulgazione e sensibilizzazione dell'opinione pubblica».

ASSISI: CONVEGNO WWF

Il Fondo Mondiale per la Natura (WWF - World Wildlife Fund) nel 25° della sua fondazione celebrerà ad Assisi il 26 e il 27 settembre un convegno internazionale al quale parteciperanno, oltre ad esperti economici e scientifici, anche esponenti delle grandi religioni del mondo. Scopo dell'incontro sarà quello di far pervenire attraverso i capi religiosi, il messaggio del Fondo a quanti non sono ancora stati raggiunti dai mezzi di informazione. Le manifestazioni comprenderanno: un congresso alla Cittadella di Assisi sulla necessità di conservare la natura, una marcia-pellegrinaggio con partecipanti di una trentina di Paesi e un rito per i capi spirituali delle cinque grandi religioni del mondo.

ROMA: CONGRESSO D.C.

«... L'esperienza del Volontariato ha un valore illuminante: perché esprime una domanda silenziosa, portata avanti in positivo, all'interno della quale è riconoscibile anche un segno ulteriore: quello di una domanda di solidarietà umana che non trova risposta nella sola monetizzazione del bisogno e nella gestione impersonale e burocratica delle prestazioni. Si colloca qui l'esigenza di una responsabilizzazione che investe insieme pubblici poteri, mercato e privato sociale e costituisce, probabilmente, il modo più giusto per ricercare la soluzione ai problemi che abbiano dinanzi.

Ridefinire lo Stato sociale significa perciò, innanzitutto, responsabilizzare tutti i protagonisti, tutti i centri di erogazione della spesa e di gestione delle prestazioni. Al di là della contrapposizione tra pubblicizzazione e privatizzazione, significa il recupero e la riscoperta di spazi propri di partecipazione, di responsabilizzazione di controllo della società civile.

Questo implica certamente una riduzione dell'intermediazione dello stato a cui spetta, però, la programmazione dell'uso delle risorse, l'individuazione dei parametri per il soddisfacimento dei bisogni, nonché il controllo della gestione...».

«... Questo del resto configura un principio generale e in un certo senso un modo nuovo di attuare la solidarietà: non più solo dall'alto verso il basso, ma dal basso, dalla comunità locale, dalla famiglia dalle associazioni, dai singoli, per realizzare la più efficace ed equa tutela dei bisogni.

In questo quadro si collocano le nostre indicazioni che sollecitano l'approvazione della legge-quadro sul volontariato, della legge-quadro sull'assistenza, nonché della nuova legge sulle autonomie locali e della riforma della Previdenza».

Con queste parole, nella sua relazione conclusiva al Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana, l'on. Ciriaco De Mita, segretario del partito, ha dato ampio spazio al Volontariato nella organizzazione della società e dei servizi, ed ha sollecitato l'approvazione della legge.

FIRENZE: VOLONTARI CONTRO GLI INCENDI

Il 38% dei casi di incendi boschivi sono da imputarsi ai fiammiferi e alle cicche distratamente lasciate cadere da viaggianti, forse ignari della pericolosità di un gesto abituale in un luogo poco adatto. Allo scopo di evitare gli ingenti danni che ogni anno vengono provocati da tante persone distratte è sorta a Firenze l'Associazione VAPI, Volontari per l'Attività di Prevenzione per gli incendi, che raccoglie volontari che si dedicano allo specifico servizio di sorveglianza per allertare il Centro Operativo Forestale, non appena venga notato un principio di incendio. I volontari operano a bordo delle roulotte facenti funzioni di basi di avvistamento e collocate nei punti più ideali per lo svolgimento di questa attività.

ROMA: CORSO SUPERIORE PER VOLONTARI

Si è concluso il ciclo di 19 lezioni costituenti il primo anno del Corso Superiore per Formatori di Volontariato, organizzato presso la Pontificia Università Lateranense dalla Caritas Italiana, dalla Caritas Diocesana di

Roma e dal Mo.V.I. Il corso, che si articola in due anni, ha visto dal 15 gennaio al 21 maggio ogni mercoledì un numeroso gruppo di persone, laici, sacerdoti, religiosi e religiose, prevalentemente responsabili di gruppi, movimenti e associazioni, impegnate in una ora e mezza di dibattito in assemblea e un'ora e mezza di lavori di gruppo. L'obiettivo didattico di questo primo anno era quello di «aggiornare e verificare l'attuale cultura e prassi del mondo dell'azione volontaria delle iniziative di solidarietà». Obiettivo del secondo, a cui si accede dopo la frequenza costante al primo ed un colloquio di ammissione, è quello di «incontrare direttamente le realtà del volontariato e i protagonisti delle più importanti sperimentazioni nei vari campi dell'azione gratuita». Il corso termina alla fine del secondo anno con la discussione di una tesina e il rilascio di un diploma.

CUNEO: SETTIMANA LVIA

Dal 3 al 7 agosto si terrà a Rocca di Papa la 13ª edizione della Settimana Nazionale «Cooperazione, Sviluppo, Volontariato» organizzata dai volontari LVIA. Il tema dell'incontro è tratto dalle parole del Papa a Pasqua: «Scegliere la pace significa scegliere la vita» a cui i volontari vogliono rispondere con l'espressione: «Il Volontariato c'è», cioè è, da tempo, su quella frontiera con le sue sfide e le sue volenterose azioni. Le cinque giornate si articoleranno nel modo seguente: 1) giornata delle «radici»; 2) giornata della ricerca e dello studio; 3) «giornata di dibattito con i responsabili della politica italiana della cooperazione»; 4) giornata delle azioni «in patria»; 5) giornata delle conclusioni. Per informazioni: LVIA - Corso IV Novembre, 28 - 12100 Cuneo - Tel. (0171) 62558

ROMA: TV E TERZO MONDO

Si è svolto presso l'università di Roma una rassegna sulla televisione e il Terzo Mondo, intitolata: «Tam-Tam Video», organizzata dal Centro Informazione Educazione allo Sviluppo (CIES) con l'Università di Roma, la RAI e il contributo del Dipartimento per la Cooperazione del Ministero degli Esteri e della

Commissione della Comunità Europea. Sono stati presentati oltre 60 programmi realizzati da 20 televisioni di 14 paesi. Una panoramica della produzione realizzata dalle televisioni dei paesi industrializzati nel corso dell'ultimo anno sui paesi e i problemi del Terzo Mondo, a cui hanno preso parte giornalisti ed esperti italiani ed esteri e docenti universitari.

ASTI: «META' TELAIO... META' VEDRETE!»

È l'iniziativa proposta dalla bottega artigiana «La Gerla» di Asti dal 1° al 5 settembre 86, settimana residenziale comprendente un corso di apprendimento di tecniche di tessitura con telaio a mano, momenti di ricerca e approfondimento su tematiche legate all'artigianato, nuovo modello di sviluppo, agricoltura biologica ecc.; spazi culturali di riscoperta della città e del Monferrato; opportunità di aggregazione e festa insieme. Vitto e alloggio sono compresi nello spirito di autogestione dei costi e di vita in semplicità. Il costo del corso per disoccupati e studenti è L. 60.000, per lavoratori L. 110.000, per c/o Enti Pubblici L. 150.000. È intenzione degli organizzatori favorire chiunque intenda partecipare, cercando insieme il modo per superare gli eventuali problemi economici. Per informazioni: Bottega Artigiana «La Gerla» via Balbo, 15 — 14100 Asti - Tel. (0141) 32816.

NICARAGUA: «MI DAI UNA PENNA?»

Sono arrivati in maggio al porto di Corinto, in Nicaragua, gli altri due containers riempiti nell'ambito della seconda fase della campagna «Mi dai una penna? Raccolta di materiale didattico per il Nicaragua». Altri 20 mila chilogrammi di penne, matite, quaderni, pastelli si aggiungono ai 22 mila consegnati l'estate scorsa dopo una breve ma entusiasmante campagna, che, su richiesta di molti gruppi era stata prolungata fino agli inizi di questo anno. La campagna, promossa da MLAL, ACLI, ARCI ha raccolto numerose partecipazioni, toccando in maniera particolare la

realtà scolastica ed avviando in diversi casi, rapporti diretti tra la scolaresche italiane e nicaraguensi. Materiale didattico viene raccolto ancora nell'ambito della iniziativa «Nicaragua debe sobrevivir». Per informazioni rivolgersi al coordinamento della campagna, Piazza Umanitaria, 5 - 20122 Milano - Tel. (02) 5400654.

ROMA: MANIFESTAZIONE OBIETTORI

La manifestazione tenutasi a Roma nei giorni 11, 12, 13 giugno, promossa da una sessantina di Enti convenzionati, ha assolto solo in parte le aspettative degli obiettori e degli enti. Lo scopo principale era quello di denunciare apertamente le mancanze del Ministero della Difesa nella gestione della legge. Nei primi due giorni era previsto un incontro degli obiettori per definire la linea da adottare, mentre per il terzo giorno era previsto un presidio davanti al Ministero della Difesa da cui si doveva distaccare una delegazione con il compito di informare in modo circostanziato il Ministro sulle problematiche derivanti dalla attuale gestione della legge. Il presidio non è stato possibile perché le forze dell'ordine non hanno permesso l'assembramento in Piazzale Adenauer. Tuttavia è emersa l'esigenza di una iniziativa destinata a sensibilizzare i parlamentari sulla questione dell'obiezione di coscienza, e a tal proposito sono stati distribuiti dei moduli di adesione all'iniziativa da inviare ai parlamentari affinché possa essere discussa entro breve termine la legge 772.

LUCCA: SEMINARIO ZANCAN

Si è svolto ad Arliano (Lucca) un Seminario, organizzato dalla Fondazione «E. Zancan» con la collaborazione del Centro Nazionale per il Volontariato e il Comune e la Provincia di Lucca, sui Progetti Giovani. Si è trattato di una seconda iniziativa nel giro di poco tempo, sull'argomento (la prima si è svolta a Forlì) con la quale la Fondazione vuole prendere in esame, insieme a operatori, ricercatori e amministratori i nuovi modi di servizio per rilevarne gli aspetti positivi oggettivi e proponibili a livello più ampio.

Cossiga: riconoscenza al «popolo» del Volontariato

Pubblichiamo di seguito l'intervento del Presidente della Repubblica. Al testo scritto, il Presidente Cossiga ha fatto numerose aggiunte «a braccio». Di queste ultime, abbiamo inserito in sintesi quelle che ci sono apparse più significative.

Nel messaggio che ho rivolto alle Camere in occasione del giuramento di fedeltà alla Repubblica, tra i molti e vari sintomi di vitalità del nostro Paese, ho indicato la crescita del volontariato.

I motivi della mia presenza qui sono appunto questi: testimoniare l'importanza del volontariato nel nostro vivere sociale, civile e culturale; ringraziare e incoraggiare quanti, spesso con grande sacrificio personale, si adoperano per aiutare il vicino o il lontano che soffre, che ha bisogno, che ha la tremenda tentazione della disperazione.

La nostra Repubblica molto deve al volontariato, grazie al quale è riuscita a superare anche tanti momenti di crisi, creando maggiore qualità nello sviluppo complessivo del Paese.

Il volontariato, dobbiamo riconoscerlo apertamente, ha permesso alla società italiana di far fronte alle paralisi, alle lacune, agli inceppamenti del cosiddetto «Welfare State»: si tratta di inconvenienti più strutturali e umani che di carenze derivanti da problemi economici e di spesa, che pure esistono.

In un momento della storia sociale, politica e giuridica del nostro Paese, ma non soltanto del nostro Paese, si è creduto di rispondere ai bisogni sociali con interventi pressoché uguali per tutti e centrati su grandi organizzazioni funzionali.

Le critiche al «Welfare State», spesso, sono ingenerose, anche perché non è lecito giudicare con l'esperienza di oggi i grandi fatti di ieri. Era possibile nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale rompere altrimenti le tremende barriere dell'indigenza, dell'emarginazione, della sofferenza? Certo, con l'andare degli anni la situazione è mutata, i bisogni sono divenuti sempre più personalizzati e diversificati.

Per esempio, nel settore dell'assistenza, contiguo a quello del volontariato, si presentano domande sempre più articolate, che derivano anche dal processo tecnologico, sociale, civile, della nostra società: nel mondo degli anziani come in quello della prima infanzia, nelle realtà urbane come nei piccoli centri, nei fenomeni di devianza come in quelli di vecchia e nuova marginalità sociale.

Di fronte al continuo variare dei bisogni e delle domande di fronte alla crisi di non corrispondenza tra tipizzazione degli interventi e diversificazione dei bisogni, di fronte alla crescente soggettività complessiva, di fronte alla tendenza a personalizzare le esigenze, il «Welfare State» si è trovato in difficoltà e i pericoli sarebbero stati e sarebbero maggiori se non avessimo potuto contare su alcuni «mondi vitali», per usare un termine caro al professor Ardigo.

Il volontariato esprime la grande ricchezza di questi «mondi vitali». Ha ricercato le fasce sociali più marginali: per esempio, i portatori di handicap o la devianza giovanile. Ha lavorato negli spazi lasciati vuoti dai grandi apparati di azione pubblica nel sociale: basta ricordare le comunità terapeutiche per i tossicodipendenti. Si è impegnato nelle nuove e difficili frontiere aperte lungo tessuti assai delicati: si pensi alle evoluzioni avvenute nel settore dei malati di mente e alle supplenze che sono seguite. È stato presente in luoghi, come le periferie urbane, dove l'intervento pubblico per il suo carattere funzionale ed omogeneo, non riesce di necessità a produrre effetti concreti. Si è sforzato di dare maggiore qualità a specifiche modalità dell'agire pubblico: per esempio con varie forme di segretariato sociale. Si è occupato addirittura delle fasce sociali alle quali le strutture pubbliche non avevano strumenti operativi per limitazione della loro giuri-

sdizione: come nel caso di lavoratori stranieri/immigrati.

Maria Eletta Martini, nel suo intervento, ha voluto giustamente ricordare che oggi è l'anniversario di un evento che scosse la coscienza del popolo italiano: l'assassinio di Aldo Moro. E questo mi porta a sottolineare in particolar modo l'azione svolta dal volontariato per il recupero di tanti giovani che si fecero travolgere da quella tremenda devianza che è stata il terrorismo. Un'azione spesso silenziosa, condotta a piccoli gruppi, nel campo dei cosiddetti «pentiti» e dei cosiddetti «dissociati», non senza casi di eroismo. Mi riferisco, per esempio, a quello che ha fatto con tanto amore il prossimo padre Bachelet.

In uno Stato democratico quale è quello italiano, in uno Stato che dà largo spazio alle autonomie pubbliche e private, costitutivamente pluralista nelle sue ispirazioni culturali e nella sua articolazione sociale, politica e anche territoriale, non c'è, non può esserci, non deve esserci contrapposizione tra sistema pubblico e volontariato. E questo non solo per la piena affermazione del principio di libertà. Da una parte, il volontariato non potrebbe mai coprire nei termini pratici e di principio l'intera area della domanda. Dall'altra, nessun sistema pubblico può respingere, sempre in termini pratici e di principio, ciò che offre la generosità dei movimenti volontari.

Resta da aggiungere un merito fondamentale: il volontariato ha dato alla copertura dei bisogni sociali anche quella attenzione umana, quel rapporto personale, quel senso di solidarietà che sono essenziali per coloro che si trovano in condizioni di bisogno. Non si dice cosa straordinaria se si ricorda che un ragazzo in difficoltà, un malato, un tossicodipendente, un portatore di handicap, un anziano, un carcerato, ogni persona in stato di bisogno portano nell'intimo una domanda di vicinanza, di comprensione umana, di solidarietà degli altri al proprio problema.

Ad una domanda così impalpabile, ma tanto socialmente e civilmente importante, le strutture dei poteri pubblici (necessariamente funzionali, organizzate, spesso di apparato) non possono oggettivamente rispondere; ad essa risponde o cerca di rispondere, il grande e articolato esercito del volontariato sociale, a volte con qualche improvvisazione, ma sempre con entusiasmo e concretezza.

Si afferma, e forse è in parte vero, che su questo primato della gratuità generosa del lavoro sociale volontario gioca una lunga tradizione di presenza concreta (e di etica caritativa) dei cattolici italiani. Se così fosse, non potremmo che esser contenti della costante forza di lievito della «religione dei padri»; ma credo, pensando a tante persone che fanno gratuita generosità di se stesse anche senza collegarsi ad una fede religiosa, che sia un po' tutta la società italiana, specialmente fra i giovani, ad essere cresciuta, a desiderare nel profondo umanità e solidarietà, a cercare il superamento della anonimità e della massificazione.

Si è tanto parlato in passato, e si parla tuttora, della partecipazione, come di un connotato vitale per una autentica democrazia. Ora, la forma più alta di partecipazione è proprio quella del volontariato, che richiede un altruismo, una dedizione, uno spirito di servizio sorretti da una solida ispirazione etica e sociale; esso, per di più, non comporta il rischio di una confusione dei ruoli istituzionali, che invece preserva e rafforza, nella convinzione che è indispensabile alla convivenza democratica la più chiara identificazione delle responsabilità decisionali, siano esse politiche o sociali, accentuate o diffuse.

Certo, e molto opportunamente è nel tema del loro convegno, esistono problemi di formazione. Il volontariato, in fondo, è fatto di buona volontà e di cultura spesso generica non specialistica. Ma la situazione, se dà grande valore umano e grande spazio agli interventi, rischia di tener fuori settori del sociale, quasi fossero dei riservisti senza mestiere.

Si deve quindi fare ogni possibile sforzo per la formazione dei volontari. Però attenzione: non bisogna manomettere la genuina ispirazione personale che contraddistingue il volontariato. Altrimenti poi avremo l'apprendistato dei volontari, la scuola media dei volontari, il ministro dei volontari... E dopo aver statalizzato il volontariato dovremo creare altre forme di volontariato!

Promozione e formazione sono due momenti di grande rilievo per questo «mondo vitale». E con esse si devono affrontare, nell'interesse della nostra comunità nazionale, tutti gli altri problemi che riguardano il settore, da quelli fiscali a quelli finanziari, a quelli della sicurezza sociale, evitando l'errore di considerare il volontariato come un pianeta a sé stante e di approfittare della

generosità dei singoli.

Non dobbiamo mai dimenticare che il volontariato è solidarietà, è espressione di umanità, è condizione essenziale del vivere insieme, è perfino componente di fondo della capacità di movimento dell'azione pubblica nel sociale. Se è vero tutto ciò, ed è vero, il volontariato non potrà e non dovrà avere mai una posizione marginale.

E il volontariato ha anche una grande valenza politica; è sempre collegato a un grande amore per la pace, a una concezione delle relazioni, nazionali ed internazionali, strettamente basata sull'uomo. Così, non esistono e non possono esistere frontiere al volontariato. Non si può impedire all'uomo di soccorrere l'uomo: chi lo impedisce non rende un servizio alla causa della pace e della libertà.

In queste ore, in Italia e in altri Paesi, siamo fortemente preoccupati per notizie che la non diffusa conoscenza dei grandi processi tecnologici fa quasi appartenere più ad una categoria della fantasia che alla realtà. Non mi meraviglia che siano mancate immediatamente risposte cartesiane. Mai come in questo momento, però, vi è bisogno di verità, di responsabilità e di fiducia. Nel nostro e negli altri popoli.

Il governo italiano ha saputo e saprà coniugare la prudenza e il realismo (non è prudenza sottacere o arrangiare la verità, ma non lo è neanche esercitare la fantasia nel campo della scienza). Ha saputo e saprà dare alla nostra gente, che ne ha diritto, la misura reale della situazione nella quale noi ci troviamo e delle situazioni che dobbiamo affrontare, valutando le necessarie e proporzionate misure. Ciò facendo, il governo riconosce che il nostro è un popolo maturo e capace di ricevere un messaggio di verità, senza inutili allarmismi e senza colpevoli sottovalutazioni.

Non per requisiti personali, ma per il fatto di rappresentare un Paese di grande civiltà e umanità, da una tribuna in cui si parla del rapporto tra uomo e uomo, al di là delle frontiere e delle stesse strutture statuali, mi permetto di rivolgere un appello urgente, pressante e insieme rispettoso, ai governi che più direttamente sono investiti in questi giorni da grande responsabilità, ad avere fiducia negli altri governi e negli altri popoli. Una deficienza o un errore umano possono essere riparati o avere minori conseguenze se c'è collaborazione tra le nazioni e tra i popoli.

Tutti abbiamo il coraggio della verità. Va a vantaggio della gente e va a vantaggio della credibilità di chi afferma di voler dare, e io non ho il diritto di dubitarne, un contributo originale alla pace, alla distensione e al disarmo.

La nostra Repubblica, in questi quarant'anni di vita democratica, non è cresciuta solo per la libertà di rappresentanza delle opinioni, degli interessi, delle opzioni politiche; è cresciuta anche, forse essenzialmente, per la qualità delle persone e per la qualità della convivenza tra le persone: per la domanda che non è rivolta solo a più giuste «quantità» nella vita, ma a una più umana e ricca «qualità» della vita.

Queste qualità, lo affermo con orgoglio quale rappresentante dell'unità nazionale, sono sempre più alte. Al suo sviluppo il «popolo» del volontariato ha dato un contributo di enorme valore e per questo il debito di riconoscenza alla Nazione è importante e profondo. Ed io sono venuto qui a renderne testimonianza.

Mozioni al Convegno

Nell'ambito del Convegno alcuni gruppi hanno presentato mozioni su nodi di rilievo riguardanti la vita e gli ambiti di attività del volontariato. Le pubblichiamo con l'intento di dar voce ad esigenze legittime e di grande importanza.

1 Il IV Convegno Nazionale di studio sui problemi del volontariato, riunitosi in Lucca nei giorni 9-11 maggio 1986.

esprime profonda gratitudine al presidente della Repubblica, prof. Francesco Cossiga, per il prezioso riconoscimento e lo stimolo al «popolo del volontariato» in Italia, espresso in un atto di alto magistero istituzionale, auspica che il Parlamento e il Governo vogliano dare sollecita attuazione ad una essenziale legge quadro sul volontariato e sui rapporti di esso con le istituzioni pubbliche; invita il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro a promuovere indagini di studio — e quant'altro istituzionalmente possibile ed opportuno — sul volontariato, nel quadro delle politiche sociali, con particolare attenzione alle esperienze di collaborazione, convenzionate e non, tra associazioni di volontariato, cooperative di solidarietà sociale, da un lato, e regioni, enti locali e USL, dall'altro; invita il Centro Nazionale del Volontariato, e per esso il suo presidente Sen. Maria Eletta Martini, a valorizzare per quanto possibile, anche ai fini di sollecitare l'iter di approvazione della legge quadro anzidetta, gli atti del presente convegno in varie sedi italiane, con le collaborazioni di associazioni volontarie, istituzioni pubbliche, centri di ricerca scientifica, riviste e fondazioni.

2 I membri della 20^a Commissione, istituita nell'ambito del 4^o convegno nazionale di studi sui problemi del volontariato, per discutere l'argomento «servizio civile», esprimono unanimemente la propria indignazione denunciando pubblicamente la pertinacia con cui il Ministero della Difesa insiste, con scarso senso dello Stato, nella propria politica caratterizzata da gravi inadempienze e ancora più gravi abusi nei confronti degli Obiettori di Coscienza e degli Enti di Servizio Civile.

Evidentemente non sono bastati nemmeno gli autorevoli richiami istituzionali — da quello del Presidente Cossiga a quello della Corte Costituzionale nella sentenza 164 del 1985 a quello infine del Consiglio di Stato nella sentenza del 24/5/1985 — a riportare nella legalità e nella correttezza l'Amministrazione Militare.

Lunghe ed estenuanti attese al di là dei limiti di legge, precettazioni d'ufficio che violano il principio «dell'obiettore giusto al posto giusto» sancito dall'art. 3 della nuova convenzione sottoscritta dal Ministero e dagli Enti di Servizio Civile continuano a danneggiare pesantemente Enti Convenzionati e giovani motivati che svolgono attività di servizio socialmente utile (Comunità di Accoglienza, Difesa Ambientale, Educazione, Animazione), finalizzate alla crescita complessiva di una cultura di pace in un'ottica di non violenza.

La Commissione chiede al Ministero della Difesa la cessazione di tali illegalità e disfunzioni; auspica che il Parlamento acceleri l'iter, già troppo tardivamente avviato in questi giorni, della riforma della 772, raccogliendo le indicazioni della piattaforma comune sottoscritta da numerosi organismi rappresentativi e degli Enti convenzionati.

3 La Confederazione Nazionale delle Misericordie d'Italia e la Federazione Nazionale Pubbliche Assistenze si rivolgono al Presidente del Consiglio dei Ministri e ai Ministri dei Trasporti, delle Finanze, della Sanità e della Protezione Civile perché siano adottate misure urgenti atte a scongiurare gravi disagi che si stanno verificando a danno delle associazioni e degli utenti per l'attuale interpretazione che viene data alla normativa emanata dal competente Ministero dei Trasporti per l'allestimento autoveicoli in ambulanze (circolare interpretativa prot. n. 1984/4332/A077 del 9/7/1985 e successive. Nonostante infatti le rimostranze fatte dalle associazioni di volontaria-

to e la richiesta di precisazioni che non hanno prodotto alcun cambiamento negli orientamenti del Ministero suddetto e degli uffici chiamati ad applicare la stessa normativa, avvertiamo l'esigenza che siano adottate decisioni che salvaguardino lo spirito della legge e le esigenze specifiche del volontariato chiamato ad operare in contingenti situazioni che meglio sotto diremo.

Riconosciamo la giustizia dell'intervento del ministero nell'emanare una normativa unificante per la costruzione delle ambulanze e quindi confermiamo il nostro giudizio positivo nell'adottare criteri di larga massima che mettano ordine nel settore e salvaguardino l'efficienza dei mezzi e del trasporto, ma ci permettiamo di precisare alcune incongruenze che detta normativa può provocare a danno delle associazioni e degli utenti in situazioni specifiche.

1 - Pregiudizialmente confermiamo il nostro fermo orientamento nel richiedere che qualsiasi normativa non debba ignorare i fini e gli obiettivi oltre che il ruolo delle associazioni di volontariato e quindi la loro *non identificazione* in enti comm.li e/o professionali e quindi l'acritica applicazione di una normativa che invece a nostro parere deve distinguere i settori di intervento e la natura specifica dell'ente e/o organizzazione chiamata ad operare in materia. Conseguentemente tutte le norme attuative della surrichiamata circolare invocate dagli uffici periferici del ministero relativamente ai servizi sociali e/o sanitari che esigerebbero a parere di questi ultimi il possesso della patente «di piazza» sono da rigettare in quanto non possono essere assimilabili ai servizi e alle prestazioni comm.li e/o professionali le attività gestite dalle associazioni.

2 — Requisiti tecnici per l'ambulanza unificata.

L'adozione rigida delle indicazioni di cui alla surrichiamata normativa mette in condizione le associazioni di non poter operare in situazioni quali: paesi di montagna, centri storici delle città, città con particolare viabilità dovuta a sottopassaggi bassi, lunghe percorrenze.

Si pone l'esigenza quindi che siano previste deroghe per casi specifici e motivati (come ad es. quelli sopra detti) in modo da non compromettere il servizio e le prestazioni.

L'adozione di queste norme in deroga dovrebbero essere garantite dalle UU.SS.LL.; in cui operano le associazioni interessate, d'intesa con gli uffici competenti del ministero.

3 - Conseguenze economiche gravi derivano attualmente dalla non previsione di queste deroghe e dalla rigida ed acritica applicazione della normativa. Infatti i veicoli delle associazioni «non a norma» vengono privati dei benefici economici (Utif) e delle caratteristiche stesse di «ambulanza» e quindi in grado di non operare.

Chiediamo quindi che la competente comm.ne alla quale è demandato lo studio della suddetta normativa prenda in esame una proposta complessiva da sottoporre al ministero e che contenga i suggerimenti sopra detti.

4 La recente catastrofe della centrale nucleare sovietica di Chernobyl evidenzia alcune gravi questioni relative alla sicurezza ed alla informazione.

Per questo, le sottoscritte Associazioni di Volontariato di Protezione Civile, in occasione del Quarto Convegno Nazionale di Studi sui problemi del Volontariato, chiedono al Governo Italiano:

— che venga garantita la più ampia informazione sull'evolversi della situazione conseguente la catastrofe di Chernobyl;

— che venga riesaminato il Piano Energetico Nazionale, ponendo attenzione ai problemi relativi alla salvaguardia dei cittadini e dell'ambiente evidenziati col disastro di Chernobyl e, nel frattempo, sia sospesa l'applicazione del Piano stesso per quanto riguarda la realizzazione di nuovi impianti nucleari;

— che i compiti di vigilanza su tutti gli aspetti della sicurezza del ciclo elettronucleare siano subito affidati ad un organismo totalmente separato dagli Enti preposti alla gestione di tale ciclo; valorizzando al massimo il contributo che sul piano preventivo e protettivo possono dare i volontari organizzati;

— che sia al più presto chiusa la centrale nucleare di Borgo Sabotino (LT), strutturalmente simile a quella di Chernobyl, e che se immediatamente sia fatta cessare l'attività del contiguo poligono di artiglieria.

(Segue la firma di numerosi rappresentanti di Associazioni)

Regina Sovegnago e Eligio De Tommasi,
«Dove i passeri non mietono»
 EMI, Bologna 1985, pp. 190 - L. 7.000

È la narrazione epistolare di una esperienza di volontariato in Ecuador svolta tra la metà degli anni Settanta e il 1985 dalla giovane famiglia degli autori, nata e cresciuta in mezzo a questo impegno e tra la gente latinoamericana.

Lo scenario delle 77 lettere ad amici e familiari raccolte nel libro è quello del volontariato internazionale, una realtà relativamente nuova, ma solo da pochi anni al centro dell'attenzione ecclesiale e civile.

Vi è presentata una serie di immagini, ritratti, paesaggi, storie di lotta e di impegno, il primo bimbo di Regina ed Eligio che cresce assieme alla loro passione per la gente, interni di vita familiare e quadri di villaggio, di feste popolari di lavori artigianali. Il ritmo di questo susseguirsi di scene viene scandito da quei piccoli frammenti di comunicazione immediata che sono le lettere.

Il filo che lega tutti questi fotogrammi di testimonianza è il punto di vista personale, certo, ma rappresentativo della più vasta scelta che accomuna tutto il volontariato internazionale.

Qual'è? Il titolo stesso «Dove i passeri non mietono» ne indica una duplice dimensione; una prima evangelica quella della gratuità e della condivisione, perché ogni uomo dovrebbe rispondere ad una chiamata personale ed originaria alla gratuità. La seconda dimensione è sociale: perché in America Latina i passeri molto spesso non possono mietere liberamente (ma solo lì? ed è impedito solo mietere?) soffocati dai privilegi di ricchi e potenti, e dalla longa manus della nostra civiltà dell'aver che colpisce il cuore di persone e cose e anche il cuor delle palme, unica parte di quelle piante a venir utilizzata «per le tavole dei migliori ristoranti nordamericani ed europei».

Questa duplice dimensione si ritrova nei molteplici impegni che Regina ed Eligio hanno affrontato, come tanti altri volontari.

Che, anche grazie al volontariato, l'obiettivo della pace e dell'incontro e dialogo tra popoli e gruppi umani non sia perdente di fronte al dilagante «realismo» d'ogni «sicurezza nazionale» lo dimostrano, nel loro piccolo, i numerosi riferimenti di questo libro alla nascita della cooperazione artigianale ed agricola in Ecuador, alla religiosità popolare che vive anche di marimba e trova il suo vertice nella «novena del Nino» sempre atteso e accolto dalla speranza dei poveri, alla popolazione morena che «ha un forte senso della comunità e sente il bisogno di come, nella comune povertà, si possa far lievitare convivialmente il «benessere» di tutti.

Tutti questi spunti possono aiutare, oltretutto, ad evitare due pericoli.

Da un lato quello di considerare i volontari staccati dalle nostre comunità locali. Dall'altro la «concezione della cooperazione come di un aiuto dato da una comunità ricca a comunità povere, anziché di un mutuo scambio di valori ed esperienze che arricchiscono ambedue le parti», «fondata sul criterio del superfluo, anziché su una disponibilità commisurata ai bisogni reali dell'altro».